

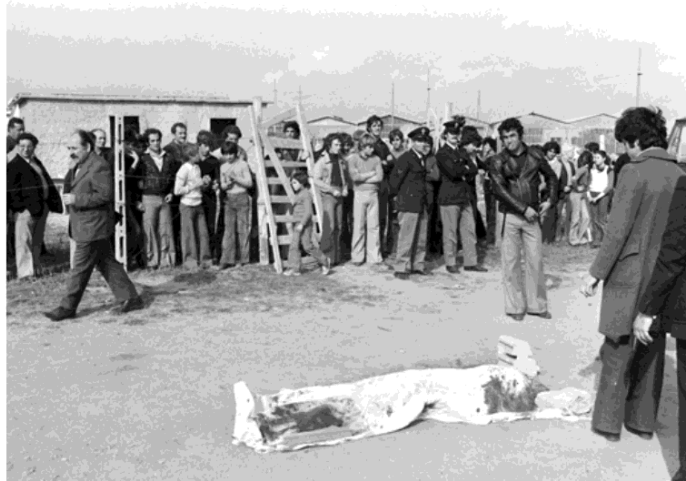
Un inventario della violenza racconta giustizia e società

«Per questi motivi» di Giancarlo De Cataldo, pubblicato da Sem

GUIDO CALDIRON

Non è il libro a cui pensa da un po' per dire la sua su come va la Giustizia nel nostro Paese, anche se qualche eco delle proprie vicende personali, della sua vita di magistrato che è venuta prima e ha poi accompagnato quella di scrittore, drammaturgo, sceneggiatore emerge anche qui - il resto lo aveva raccontato già nel 2012 con *In giustizia* (Burr). Ma, come accade in alcune delle sue opere più elaborate, quasi dei «romanzi-mondo» come *L'agente del caos* (2018), *Suburra* (2013) e, soprattutto, *Romanzo criminale* (2002), c'è nel modo in cui Giancarlo De Cataldo riannoda i fili della nostra memoria pubblica, intessuta di crimini eccellenti e di misteri spesso tutt'altro che inafferrabili, qualcosa di talmente personale che sembra rimandare prima di tutto all'empatia, alla voglia di voler comprendere prima ancora che di giudicare.

UNA PROPENSIONE tutt'altro che scontata e meno che mai banale se accompagna ciò che De Cataldo racconta in *Per questi motivi* (Sem, pp. 198, euro 18), ricostruendo quella che il sottotitolo del volume definisce senza mezzi termini come l'autobiografia criminale di un Paese. Dietro la formula «Per questi motivi», che i giudici penali utilizzano per introdurre la lettura del dispositivo di una sentenza, «il verdetto» nel quale saranno indicati colpevoli e innocenti, l'ex magistrato - è in pensione dal 2022 - ha scelto di riunire una serie di delitti che, come spiega lui stesso, «mi sono sembrati emblematici di un Paese o di un'epoca e che mi hanno accompagnato nella mia evoluzione personale cambiando il mio modo di pensare». E che, analogamente, hanno prodotto un'eco nel dibattito pubblico o più semplicemente nella riflessione di molti altri, e attraverso l'esperienza di diverse generazioni. Perché, a scandire la cronologia di sangue di questa sorta di storia d'Italia



Il corpo di Pier Paolo Pasolini all'Idroscalo di Ostia il 2 novembre 1975 foto Ansa

all'ombra dei crimini violenti sono vicende come il Caso Montesi del 1953, che lasciava intravedere le faide che dividevano il potere democristiano dell'epoca, il Caso di Christa Wanninger, modella e aspirante attrice tedesca assassinata nel 1963 che sarebbe passato alle cronache come uno dei «delitti della Dolce Vita». O ancora quello di Terry Broome, la «modella assassina» della «Milano da bere» del 1984, fino all'uccisione di Simonetta Cesaroni a via Poma, a Roma, nel 1990. Celebri e tragici casi di «nera» che si intrecciano con le storie dei cosiddetti «anni di piombo», Sergio Ramelli, Walter Rossi, gli attentati delle Brigate Rosse, la strage fascista alla stazione di Bologna del 2 agosto del 1980. O drammatici echi nostrani del terrorismo internazionale, come l'attentato palestinese alla sinagoga di Roma del 9 ottobre 1982, quando Gaj uccise il piccolo Stefano Gaj Taché. Per finire con la morte violenta di Pier Paolo Pasolini, ucciso la notte

del 2 novembre 1975 all'Idroscalo di Ostia: quasi il simbolo terribile del sovrapporsi di fatti di sangue che hanno riguardato dei singoli, per quanto noti, alle tragedie collettive che hanno segnato il Paese, e a lungo, finendo per aggrovigliare in una matassa spesso inestricabile la grande Storia con le traiettorie personali di molti.

Alcuni sono «casi» che De Cataldo ha ricostruito in *Cronache Criminali*, la trasmissione andata in onda su Rai1 che ha scritto insieme a Giovanni Filippetto, e condotto in prima persona. In altri è stato coinvolto da magistrato. Altri ancora, infine, ne hanno interrogato l'intuito e la coscienza critica in una stagione

L'autobiografia criminale del Paese dal Caso Montesi all'uccisione di Pier Paolo Pasolini

dove l'«uso politico» della cronaca nera si è fatto sempre più pressante e l'emergere delle *fake news* e delle «realtà alternative» ha rimpiazzato la controinformazione e le inchieste «dal basso» di un tempo.

NELLE PAGINE di *Per questi motivi*, De Cataldo restituisce respiro narrativo a storie note e ad altre dimenticate dai più, riflettendo sull'accaduto, sull'impatto che quei fatti hanno avuto sull'opinione pubblica e l'evoluzione della società italiana, e sul modo in cui la giustizia se ne è occupata, giungendo o meno ad una qualche forma di verità, perlomeno giudiziaria. Consapevole, come scrive presentando la sua opera, che «un caso giudiziario» non sia mai soltanto «un caso»: «La penso come Gadda, dietro ogni omicidio c'è una pluralità di cause, un gnommero, un groviglio, una matassa che non sempre si riesce a districare. Ma è un tentativo che bisogna fare nell'interesse collettivo e per comprendere quanto il fenomeno criminale incide sulla vita di tutti noi».

DOMANI SE NE PARLERÀ ALLA CAMERA

Angela Bottari, comunista messinese e donna libera

ALESSANDRA PIGLIARU

Emerge un ritratto di intensa passione, umana e politica, sfogliando le pagine di *Angela Bottari. Storia di una donna libera*, il volume curato da Pietro Folena e Francesco Lepore per **Castelvecchi** (pp. 240, euro 20), pubblicato a un anno dalla morte della comunista messinese. La sua grandezza è ben espressa dagli omaggi, che sono ricordi, testimonianze e pezzi di strada percorsi insieme, che vanno a costellare la prima parte del libro: da Nadia Terranova a Pina Bonanno, passando per Romana Bianchi, Livia Turco, Giancarlo Codrignani, Ersilia Salvato e altre e altri, compresa Elly Schlein. Ciò a significare una costellazione ampia e complessa di una stagione che per Angela Bottari comincia, dentro il Pci, con l'iscrizione al partito nel 1971, anzitutto nel suo impegno in Sicilia per arrivare fino al Parlamento come deputata, per poi evolversi seguendo alcune delle trasformazioni partitiche della sinistra.

LA SECONDA PARTE del volume raccoglie invece interviste, discorsi e interventi parlamentari che contribuiscono alla costruzione della parabola di una protagonista della storia italiana della seconda metà del Novecento. Appena trentenne, Bottari comincia la sua prima legislatura con il Pci di Enrico Berlinguer che in quel 1976 ha visto diverse elette, in anni decisivi sia dentro che fuori il Parlamento. Alcuni, fino alla metà degli anni Ottanta, saranno passaggi cruciali sia pure il suo impegno inizi ben prima ovvero quando intercetta le istanze del movimento delle donne prima e del femminismo poi. È grazie al sostegno, tra gli altri, dell'allora dirigente Adriana Seroni che dall'interno del partito comincia a lavorare ad alcuni iter legislativi decisivi che firma o a cui partecipa: si tratta ad esempio della prima proposta di legge contro la violenza sessuale, presentata nel dicembre del 1977 e di cui, nel bel volume a lei dedicato, è la stessa Bottari a raccontarne in parte il percorso di con-



Angela Bottari

A un anno dalla sua morte, un libro per Castelvecchi a cura di Pietro Folena e Francesco Lepore

fronto con i movimenti femministi, di sponda anche se non privo di contraddizioni. Intransigente e generosa, sono sue le dimissioni - inizialmente incomprese da Nilde Iotti - quando nel 1983 il Parlamento vota un emendamento proprio a quella proposta di legge che riportava il reato nei delitti contro la morale (è del 1996 la legge n. 66 in cui si afferma che la violenza sessuale è crimine contro la persona).

LE LOTTE DI ANGELA BOTTARI sono state molte e diverse, da quella contro la mafia a quella che, nel 1981, ha portato alla legge n. 442 che ha abrogato il delitto d'onore e il matrimonio riparatore. Sempre suo l'impegno accanto alla comunità Lgbt+ e in particolare quella transessuale (lungo lo scambio con le attiviste del Mit) fino ad arrivare alla legge n. 164 del 1982, «Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso». Lungimiranza e modernità sono stati sempre tratti distintivi del percorso di Angela Bottari.

* *Domani alla Camera dei Deputati (ore 15), la presentazione del volume. Dopo i saluti di Anna Ascani, apre e coordina Francesco Lepore. Intervengono Chiara Braga, Alberto Improda, Livia Turco, Vittorio Silvestro, Romana Bianchi, Anthony Barbagallo, Nadia Terranova, Beppe Provenzano, Pietro Folena.*

SCAFFALE

Quando la memoria collettiva è un campo pieno di buche profonde

LISA BENTINI

«Un buco è un ventre più profondo, una parte di vascello» ha scritto Antonella Anedda in *Geografie*, «il grande condottiero dell'assenza». E di buchi pullula *Paradiso terrestre*, l'ultimo romanzo della scrittrice americana Laura Van den Berg (Mercurio, pp. 204, euro 18, traduzione di Marta Olivetti). Sono enormi *sinkhole*, voragini che si aprono improvvisamente nel terreno, ma anche nel corpo e nell'anima: abissi interiori, passaggi segreti che conducono dentro altri mondi.

«Ancora oggi», osserva la narratrice del romanzo, «mi capita di scoprirmi incerta su dove mi trovo. Ad esempio, pensavo di essere ormai abituata al mondo in cui vivevo, ma poi è arrivata la pandemia e il mondo è diventato qualcos'altro». La stessa Van den Berg, bloccata insieme al marito a casa della madre in Florida, come la narratrice del suo libro, ha iniziato a scrivere *Para-*

diso terrestre durante la pandemia, in un momento in cui la percezione del tempo e dello spazio viene stravolta e, mentre la natura si mostra in tutta la sua potenza, gli esseri umani si rivelano ancora più fragili e disperati.

COSÌ NEL ROMANZO, ambientato in una Florida inospitale, popolata da coccodrilli, lupi, cavallette, e circondata da una foresta selvaggia, le persone trascorrono la maggior parte del tempo dentro mondi virtuali, mentre altre scompaiono misteriosamente. Il marito della narratrice, da quando si è bloccato nella scrittura di un resoconto storico sui pellegrinaggi medievali, ha cominciato a correre cento chilometri alla

«Paradiso terrestre» è l'ultimo romanzo di Laura Van den Berg per Mercurio

settimana per ritornare a casa «traboccante di storie»; al contrario la narratrice, ghost writer per un autore famoso di thriller, ogni volta che si blocca, non fa che ripetere a sé stessa la frase più ricorrente nelle bandelle del suo autore: «niente è come sembra». E mentre inventa e intreccia, dipana la trama fantascientifica di *Paradiso terrestre*, per molti aspetti simile alle storie che scrive per l'autore: una società di Miami, «Electra», che produce dispositivi elettronici per meditare, detti «Mind's eye», una sorella che scompare durante l'alluvione, una madre che fonda una setta per distruggere il genere umano, una schiera di ligie assistenti che curano l'opera dell'autore famoso.

Alla scrittrice la trama non basta, come non le basta essere una scrittrice fantasma: non può accontentarsi della «lingua dimenticabile, familiare, digeribile» che le impongono le assistenti perché vuole una lingua



che colpisca: vuole «raccontare una storia con una pulsione profonda». Che è poi quello che la prosa asciutta e insieme visionaria di Van den Berg riesce sorprendentemente a fare. La storia, o meglio le storie di *Paradiso terrestre*, scavano in profondità come l'acqua che sommerge la Florida: forse la narratrice-autrice le ha attinte dal proprio ombelico che nel libro, come in un

film di Cronenberg, si è dilatato fino divenire uno scrigno.

IL ROMANZO SI RIEMPIE dei fantasmi, gli «stessi» (o quasi) dell'autrice, come i dieci mesi trascorsi a vent'anni dentro un istituto psichiatrico, la relazione con la sorella minore, la morte del padre: «A volte la memoria collettiva della nostra famiglia è come un campo pieno di buche profonde. C'è il pericolo costante di

scivolare e caderci dentro». E se «il problema dei buchi è che non puoi obbligarli a chiudersi», la scrittura almeno può «tentare di richiudere i vuoti impossibili da riempire».

Paradiso terrestre è insieme romanzo e autofiction. *Speculative autofiction* è stato definito in America, con un'espressione per molti versi intraducibile, che pure si adatta a descrivere molti libri di scrittrici a noi contemporanee, e che non stupirebbe se venisse presa a prestito anche in Italia. In Van den Berg anche la fiction diventa speculativa, occasione per riflettere e talvolta persino teorizzare sulla vita e sulla morte, nonché sulla loro relazione con l'arte: «Voglio che chiunque mi stia leggendo capisca che è vero che crediamo in una distinzione netta tra «vivo» e «morto», ma crediamo anche che i vivi possano parlare ai morti e che i morti possano sentirci e perfino, a volte, risponderci».